

Israele-Palestina: come la cucina è diventata un obiettivo della conquista coloniale

Joseph Massad

14 luglio 2022 - Middle East Eye

Molti arabi si indignano giustamente per la trasformazione, nei Paesi occidentali, dei piatti tipici palestinesi in cucina “israeliana”

Qualche anno fa mi scandalizzai nel constatare che un elegante bar-ristorante che frequentavo nel quartiere del Greenwich Village a Manhattan proponeva come piatto del giorno un “couscous israeliano”.

Sconcertato, pretesi che cambiassero immediatamente il nome del piatto. Spiegai al gestore che ciò che definivano couscous “israeliano” era in realtà maftoul palestinese, tradizionalmente preparato a mano.

Mi ricordo che nella mia infanzia una vicina e amica di famiglia, Marie Jou’aneh, che ci ha lasciati, stava seduta per ore a fare il *tiftil*, cioè arrotondare la semola per farne delle palline a forma di perla.

Anche se riferimenti storici indicano che i palestinesi scoprirono il couscous nordafricano nel XVII secolo, forse prima, grazie ai nordafricani arrivati in Palestina con le armate musulmane venute a combattere i crociati e che in seguito si stabilirono a Gerusalemme, la versione moderna del piatto potrebbe essere stata reintrodotta in Palestina e nella Grande Siria [Regione storica del Vicino Oriente, confinante con il mar Mediterraneo a ovest, con il deserto siriano (o arabo) a est, con l’Egitto a sud e con l’Anatolia a nord, ndt.] nella seconda metà del XIX secolo e all’inizio del XX.

Fu a quell’epoca che degli esuli algerini, marocchini, tunisini e libici che fuggivano dal colonialismo francese e italiano vi si stabilirono ed introdussero il couscous nordafricano, i cui grani sono molto più piccoli e che i palestinesi e altri siriani hanno modificato per ottenere il maftoul, dai grani più grandi e a forma di perle.

La grande e ricca famiglia culinaria siriana

Tuttavia in modo arrogante il gestore del ristorante newyorkese affermò di non conoscere l'origine di questo piatto e che esso era noto a New York col nome di couscous "israeliano". Gli spiegai che questo prodotto veniva venduto a New York anche col nome più "neutro" di "couscous perlato", cosa che lui avrebbe potuto scegliere come alternativa per non contrariare i clienti.

In modo spiccio il gestore rispose con quella che riteneva essere la risposta più intelligente possibile: il ristorante denominava anche le patatine fritte "fritte francesi", anche se sono originarie del Belgio.

Andandomene dal locale, replicai che non erano stati i francesi a rubare le patate fritte "belghe", perché in Francia si chiamano semplicemente "patatine fritte".

Sono stati invece gli americani a chiamarle a torto patatine "francesi" (la storia reale, o apocrifa, vorrebbe che i soldati americani abbiano scoperto le patate fritte durante la prima guerra mondiale nelle regioni francofone del Belgio, prima di chiamarle a torto "francesi" al loro ritorno in patria.)

Nel caso del maftoul, gli israeliani hanno rubato il piatto palestinese e lo hanno venduto come proprio, esattamente come hanno fatto con la patria palestinese e con altri piatti palestinesi. Inutile precisare che non ho mai più messo piede in quel ristorante.

La cucina palestinese fa parte della grande e ricca famiglia culinaria siriana, che comprende due branche principali: la cucina di Damasco e quella di Aleppo.

La maggior parte dei piatti cucinati nella regione che comprende la Siria, il Libano, la Giordania e la Palestina moderni proviene da queste due tradizioni culinarie, con alcune innovazioni che inseriscono coltivazioni locali di ortaggi, cereali ed erbe.

Mentre il falafel, l'hummus, il taboulé, il maftoul, il mix di spezie *zaatar* a base di issopo palestinese, l'insalata contadina (*fallahi*, chiamata negli Stati Uniti insalata "israeliana"), il knafeh nabulsi ed altre specialità sono state riprese, o più esattamente rubate, dai coloni ebrei di Israele per decenni, nella stampa occidentale è nata tutta una gamma di giustificazioni.

Più di recente la shakshuka, una frittata, e il labneh, yoghurt colato, il cui nome è

una forma al femminile del termine arabo *laban*, che significa yoghurt in arabo siriano, sono stati aggiunti al bottino dei piatti rivendicati da Israele.

“Un legame con la terra e gli antenati”

Alcuni potrebbero sostenere con disinvoltura che gli ebrei israeliani fanno ormai parte della regione e che quindi hanno il diritto di mettere mano nella sua cucina, anche se la linea ufficiale israeliana evidenzia che il Paese vive “in un contesto difficile” - sostanzialmente il Medio Oriente, senza tuttavia farne parte.

Mentre il famoso storico israeliano Benny Morris sostiene che Israele è “Roma” e che gli arabi sono i “barbari” che la minacciano, l'ex Primo Ministro israeliano Ehud Barak una volta descrisse Israele come una “villa nella giungla”.

L'ex ambasciatore di Israele in Svezia e in Egitto, Zvi Mazel, da parte sua ha affermato: “Israele è un Paese occidentale che, nonostante il comportamento a volte perfido delle società della sua famiglia occidentale, sul piano culturale, concettuale ed economico si colloca ancora in quel contesto.”

L'autrice ebrea britannica di libri di cucina Claudia Roden, nata Douek (la cui famiglia ebrea egiziana è di origine siriana), sottolinea che molti ebrei europei emigrati in Palestina “volevano dimenticare la loro tradizionale cucina perché gli ricordava le persecuzioni.”

Secondo un articolo del *New York Times*, “tramite la cucina dei loro vicini palestinesi (gli ebrei israeliani) hanno ritrovato un legame con la terra e i loro antenati.”

Il problema è che i palestinesi non sono i vicini degli ebrei israeliani, bensì il popolo che i coloni israeliani hanno conquistato e di cui hanno rubato le terre e la cucina.

Lo chef e autore di libri di cucina israeliano Yotam Ottolenghi ed il suo coautore palestinese, Sami Tamimi, vogliono liberarsi della questione imbarazzante della “proprietà” culinaria e del furto coloniale.

Affermano esplicitamente: “L'hummus, per esempio, argomento altamente esplosivo, è innegabilmente un alimento fondamentale della popolazione palestinese locale, ma era anche una costante sulla tavola da pranzo degli ebrei di Aleppo che hanno vissuto in Siria per millenni e sono poi arrivati a Gerusalemme

negli anni 1950-60. Chi merita maggiormente di appropriarsi dell'hummus? Nessuno. Nessuno 'possiede' un piatto, perché è molto probabile che qualcun altro lo abbia preparato prima e qualcun altro prima ancora."

Il problema di questa spiegazione sta nel fatto che gli ebrei di Aleppo non erano i soli a mangiare l'hummus: la maggior parte della popolazione musulmana e cristiana di Aleppo, come anche altri siriani, ne faceva parimenti un alimento di base.

Il problema non è che gli ebrei di Aleppo non ne mangiassero, ma che oggi esso venga identificato come alimento "ebraico" o "israeliano", attraverso questa argomentazione surrettizia.

Yotam Ottolenghi e Sami Tamimi affermano che i tentativi di rivendicare la cucina e i piatti "sono futili perché ciò non ha veramente importanza."

Ma per chi questo non ha importanza? Per gli israeliani che vendono una cucina palestinese rubata come se fosse la loro, o per i palestinesi che sono privati della possibilità di rivendicare i propri piatti in un contesto occidentale favorevole a Israele?

Intimidazioni

Il furto della cucina palestinese e siriana da parte degli israeliani è diventato un fenomeno talmente normale, tenendo conto della sua proliferazione nei libri di cucina mediorientale e nei ristoranti "israeliani" in Europa e in Nordamerica, che i palestinesi subiscono intimidazioni se aprono dei ristoranti che identificano la loro cucina come palestinese.

Un grande ristorante palestinese di Brooklyn si è recentemente lamentato delle molestie online da parte di persone che non erano mai venute al ristorante, ma erano spinte da ostilità anti-palestinese.

Il proprietario ha dichiarato in un'intervista che il semplice fatto di qualificare il suo ristorante come "palestinese" lo esponeva a potenziali intimidazioni.

E poi c'è l'affermazione secondo cui gli ebrei originari dei Paesi arabi costituiscono la metà della popolazione di Israele e dunque hanno lo stesso diritto dei palestinesi di rivendicare la cucina regionale.

Ma ciò si basa sulla presunzione razzista secondo cui tutta la regione araba, dal Marocco all'Iraq, passando per lo Yemen, ha un'unica identica cucina. Di fatto la gran maggioranza degli ebrei arabi di Israele sono originari del Marocco, dello Yemen e dell'Iraq, regioni del mondo arabo che hanno una propria cucina regionale.

Esiste un numero esiguo di ebrei siriani e libanesi che vivono in Israele, costituendo "uno dei più piccoli gruppi etnici" del Paese. E anche se la maggioranza degli ebrei israeliani provenisse dalla Grande Siria, come potrebbe questo permettere loro di definire la cucina siriana o palestinese come "ebrea" e tanto meno "israeliana", senza ricorrere ad un furto coloniale?

Yotam Ottolenghi ringrazia Claudia Roden per aver aperto la strada a chef come lui. Secondo un recente articolo del *New York Times* dedicato a quest'ultima, lei "descrive la cucina degli ebrei siriani come sofisticata, abbondante, varia - e volutamente complessa e lunga da preparare", come se gli ebrei siriani avessero una cucina diversa da quella dei cristiani o dei musulmani siriani, cosa non vera.

Se gli ebrei originari della Grande Siria, come i musulmani e i cristiani, hanno assolutamente il diritto di appropriarsi dei piatti siriani a livello della Siria o della regione, non hanno però il diritto di rivendicarli come piatti appartenenti agli ebrei e poi di venderli come tali, mentre questi furti vengono in seguito celebrati dai media europei e americani che parlano di una cucina nazionale "israeliana".

Israele è diventato parte della regione grazie a una conquista coloniale. La maggior parte degli arabi si indigna giustamente nel vedere le proprie specialità e la propria cucina fare parte integrante degli sforzi di colonizzazione israeliani.

Joseph Massad è docente di storia politica e intellettuale araba moderna alla Columbia University di New York. È autore di diversi libri e articoli, sia accademici che giornalistici. In particolare ha scritto: 'Colonial effects: the making of national identity in Jordan', 'Desiring Arabs' e, pubblicato in francese, 'La persistence de la question palestinienne' (*La Fabrique*, 2009). Più di recente ha pubblicato 'Islam in Liberalism'. I suoi libri e articoli sono stati tradotti in una decina di lingue.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono solo all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Palestinese ucciso dalle forze israeliane nella Cisgiordania occupata

Redazione Al Jazeera

6 luglio Al Jazeera

Rafeeq Riyad Ghannam è stato ucciso all'alba di mercoledì nella città di Jabaa a sud di Jenin, durante un'incursione dell'esercito israeliano.

Le forze israeliane hanno sparato uccidendolo ad un giovane palestinese nella Cisgiordania occupata, nel corso degli scontri seguiti ad un'incursione militare israeliana.

Il Ministero della Salute palestinese ha identificato l'uomo come Rafiq Riyad Ghannam e ha dichiarato che è stato ucciso dal fuoco israeliano nella città di Jabaa a sud di Jenin all'alba di mercoledì.

L'agenzia di notizie ufficiale palestinese Wafa ha riferito che Ghannam aveva 20 anni.

Ghannam è stato arrestato dalle forze israeliane dopo essere stato ferito ed è morto poco dopo sotto la loro custodia. Il suo corpo non è stato ancora consegnato alla sua famiglia dall'esercito israeliano.

La 'Palestinian Prisoners Society' ha dichiarato che l'uccisione "è avvenuta nell'ambito di una continua escalation di esecuzioni sul campo da parte delle forze di occupazione israeliane fin dall'inizio di quest'anno e del trattenimento dei loro corpi, oltre ad arresti e violenze su molti cittadini dopo che sono stati feriti."

Gli scontri si erano accesi all'alba di mercoledì dopo che le forze israeliane hanno fatto irruzione a Jabaa.

L'esercito israeliano compie quasi ogni giorno incursioni ed operazioni di arresto nelle città palestinesi nella Cisgiordania illegalmente occupata, che spesso provocano il ferimento o l'uccisione di palestinesi.

Nella notte di mercoledì le forze israeliane hanno arrestato almeno 42 palestinesi, compresi 30 provenienti dalla città di Silwad vicino a Ramallah.

Nei mesi scorsi l'esercito ha intensificato le incursioni nella zona di Jenin.

Dalla fine di marzo almeno 50 palestinesi sono stati uccisi dalle forze israeliane in Israele e nei territori palestinesi, inclusa la giornalista di Al Jazeera Shireen Abu Akleh, uccisa l'11 maggio mentre svolgeva il suo lavoro di cronaca nel campo profughi di Jenin.

Nello stesso periodo 19 persone sono state uccise in Israele in attacchi da parte di singoli palestinesi.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Il New York Times e il Dipartimento di Stato collaborano sfacciatamente con l'insabbiamento dell'assassinio di Abu Akleh da parte di Israele

JAMES NORTH

5 luglio 2022 - Mondoweiss

Ieri il Dipartimento di Stato USA ha seguito l'antica tradizione di divulgare notizie che il governo vuole insabbiare durante una vacanza, e il *New York Times* lo ha assecondato. Gli Stati Uniti hanno ammesso - quasi 2 mesi dopo che la giornalista palestinese americana Shireen Abu Akleh è stata uccisa a colpi d'arma da fuoco - che l'esercito israeliano è stato "probabilmente responsabile", ma poi hanno aggiunto che i funzionari americani "non hanno trovato motivo di credere che ciò sia stato intenzionale, ma piuttosto il risultato di tragiche circostanze durante un'operazione militare guidata dall'IDF."

L'operazione di copertura [delle responsabilità israeliane, ndt.] da parte degli Stati Uniti è sfacciata. Non sorprende che il Dipartimento di Stato sperasse che gli americani fossero troppo distratti dai fuochi d'artificio del 4 luglio per prestare attenzione.

Non c'è nulla di nuovo nel "rapporto" del Dipartimento di Stato. Indagini precedenti, inclusa una tardiva dello stesso *New York Times*, avevano già confutato il tentativo israeliano di incolpare "miliziani palestinesi" per l'omicidio. A quel punto Israele, e i suoi complici statunitensi nell'inganno, hanno cercato di concentrarsi sul proiettile che ha ucciso la rispettata giornalista. L'inchiesta americana ha rilevato che la pallottola è troppo "danneggiata" per arrivare a una "chiara conclusione" su da dove essa sia partita.

I giornalisti del *New York Times* hanno agito come stenografi dell'insabbiamento USA/Israele fino al 20° paragrafo, quando hanno permesso alla famiglia di Abu Akleh di interromperlo brevemente dicendo: "L'attenzione sul proiettile è sempre stata fuori luogo ed è stato un tentativo da parte israeliana di volgere la narrazione a proprio favore, come se si trattasse di una specie di poliziesco che potrebbe essere risolto con un test forense di tipo CSI [Crime Scene Investigation, indagine della polizia scientifica, nonché nome di una fortunata serie televisiva statunitense, ndt.]."

Ma l'elemento più sorprendente nell'operazione di copertura degli Stati Uniti è l'assoluta convinzione che non sia stata uccisa intenzionalmente. Diamo un'occhiata ai fatti. Le truppe israeliane

che hanno sparato erano a diverse centinaia di metri di distanza. Un primo proiettile ha colpito Shireen Abu Akleh alla testa. Un secondo ha colpito alla schiena un altro giornalista che le stava accanto, Ali al-Samoudi. Almeno altri due proiettili hanno colpito l'albero vicino a cui si trovava. Chi può credere che un tiratore scelto israeliano addestrato, sparando all'impazzata, avrebbe potuto colpire accidentalmente due persone da una tale distanza?

Il *Times* non ha fatto alcun tentativo di intervistare i testimoni oculari che erano con Abu Akleh quando è morta. Il resoconto del *Washington Post* ha citato la rispettata organizzazione israeliana per i diritti umani B'Tselem la quale ha sostenuto che "le probabilità che i responsabili dell'uccisione di Shireen Abu Akleh saranno ritenuti responsabili sono quasi inesistenti", ma il *Times* ha avuto molte difficoltà a trovare il numero di telefono di B'Tselem.

Le uniche domande senza risposta sull'uccisione di Abu Akleh sono:

Il soldato israeliano che le ha sparato ha agito da solo? O stava seguendo degli ordini? E quanto in alto nella catena di comando arriva l'insabbiamento?

A meno che i funzionari statunitensi non abbiano effettivamente interrogato i soldati israeliani, non c'è modo di dire che l'omicidio non sia stato "intenzionale".

Ancora una volta bisogna rivolgersi all'autorevole quotidiano israeliano *Haaretz* per un resoconto accurato. Il giornalista per le questioni riguardanti la sicurezza, Amos Harel, non ha paura di dire la verità: "per quanto riguarda Israele, è molto improbabile che venga aperta un'indagine penale da parte della polizia militare".

Harel riassume così la situazione:

Il primo ministro Yair Lapid e il capo di stato maggiore dell'IDF [Forze di Difesa Israeliane] Aviv Kochavi vivono tra la loro stessa gente. L'ultima cosa di cui hanno bisogno ora è un'indagine penale contro un soldato...

(traduzione dall'inglese di Giuseppe Ponsetti)

Dopo la morte di una anziana detenuta i palestinesi accusano il carcere israeliano di non averla curata

Redazione di MEE

2 luglio 2022 - Middle East Eye

Saadia Farajallah, la più anziana detenuta palestinese, è morta sei mesi dopo essere stata aggredita da forze israeliane durante l'arresto

L'Associazione dei Detenuti Palestinesi ha informato che sabato [2 luglio], sei mesi dopo essere stata picchiata ed arrestata da forze israeliane nei pressi di un posto di controllo dell'esercito a Hebron, in un carcere israeliano è morta una sessantottenne palestinese.

L'Associazione dei Prigionieri ha accusato le autorità del carcere di Damon di non averle prestato le cure necessarie, in quanto a causa di molteplici patologie croniche, tra cui la pressione alta e il diabete, negli ultimi tempi la salute di Saadia Farajallah era peggiorata.

Afferma che le forze israeliane hanno brutalmente aggredito Farajallah quando il 18 dicembre 2021 l'hanno arrestata nella città vecchia di Hebron perché secondo loro avrebbe tentato un accoltellamento, e ciò ha peggiorato le sue già precarie condizioni di salute.

Il responsabile della Commissione dei Prigionieri ed Ex-Prigionieri, Ibrahim Najajra, ha smentito le affermazioni israeliana riguardo all'incidente, sostenendo

che le condizioni di Farajallah le avrebbero impedito qualsiasi sforzo, tanto meno di tentare un'aggressione.

“Al momento la causa della sua morte non è chiara, ma le prime informazioni indicano che ha avuto un infarto ed è morta nella prigione di Damon,” dice Najajra a Middle East Eye.

“Il decesso di Saadia è una conseguenza della mancanza di cure mediche, (le autorità israeliane) non le hanno fornito assistenza adeguata, e della lunga detenzione in condizioni insalubri.”

La morte di Farajallah, la detenuta palestinese più anziana, porta a 230 il totale dei palestinesi deceduti nelle prigioni israeliane dal 1967.

Najajra ha sostenuto che il tribunale israeliano ha ripetutamente respinto le richieste degli avvocati di rilasciare Farajallah, a cui durante la detenzione sono state negate le visite dei familiari.

L'Associazione dei Detenuti Palestinesi ha affermato che Farajallah ha perso conoscenza dopo aver fatto le abluzioni per la preghiera del mattino. Le compagne di detenzione l'hanno subito portata all'ambulatorio della prigione, dove è deceduta.

L'Associazione dei Detenuti afferma che il 28 giugno Farajallah aveva assistito a un'udienza in tribunale su una sedia a rotelle, e in quell'occasione il pubblico ministero aveva chiesto una condanna a cinque anni di prigione e al pagamento di un'ammenda di 15.000 shekel (circa 4.000 €). In seguito a esami medici che avevano evidenziato il peggioramento del suo stato di salute la sua avvocatessa aveva chiesto che le autorità carcerarie la facessero visitare da uno specialista.

Najajra afferma che la commissione dei detenuti cercherà di avviare un'indagine per scoprire la causa della morte di Farajallah e le circostanze che l'hanno determinata.

Secondo l'associazione palestinese per i diritti dei detenuti Addameer nelle prigioni israeliane ci sono 4.700 palestinesi, tra cui 32 donne e 170 minorenni.

Circa 640 di questi si trovano in “detenzione amministrativa”, un controverso provvedimento che Israele adotta per tenere in carcere [palestinesi] senza accuse o processo per periodi rinnovabili da tre fino a sei mesi.

Palestina: impunità per arresti arbitrari e tortura da parte dell'ANP e di Hamas e persistenti e sistematici abusi un anno dopo il pestaggio a morte di un famoso dissidente

30 giugno 2022 - Human Rights Watch

(Gerusalemme) - Le autorità palestinesi maltrattano e torturano sistematicamente i palestinesi in detenzione, inclusi dissidenti e oppositori, ha affermato oggi Human Rights Watch [organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani, ndt.] in un rapporto parallelo presentato al Comitato delle Nazioni Unite contro la tortura congiuntamente alla organizzazione per i diritti dei palestinesi Lawyers for Justice [Avvocati per la giustizia, ndt.]. La tortura, sia da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) guidata da Fatah [organizzazione politica laica palestinese prevalentemente di sinistra, ndt.] in Cisgiordania che delle autorità di Hamas [organizzazione politica islamista, sunnita e fondamentalista, ndt.] a Gaza, può costituire crimine contro l'umanità, data la sua natura sistematica nel corso di molti anni.

Più di un anno dopo il pestaggio a morte da parte dell'ANP dell'eminente attivista e dissidente Nizar Banat mentre era in custodia detentiva e la repressione violenta di persone che chiedevano giustizia per la sua morte, incluse le retate per proteste pacifiche, nessuno è stato ritenuto responsabile. I pubblici ministeri hanno emesso dei capi d'accusa contro 14 agenti di sicurezza ma i dissidenti affermano che le autorità si stanno muovendo troppo lentamente e sono di parte, come nel caso di

una decisione del 21 giugno da parte della procura militare di concedere all'imputato un periodo di libertà di 12 giorni.

“Più di un anno dopo il pestaggio a morte di Nizar Banat l'Autorità Nazionale Palestinese continua ad arrestare e torturare critici e oppositori”, afferma Omar Shakir, direttore di Human Rights Watch per Israele e Palestina. “Gli abusi sistematici da parte dell'Autorità Nazionale Palestinese e di Hamas costituiscono una componente fondamentale della repressione del popolo palestinese”.

Alla luce di questa serie di abusi altri Paesi dovrebbero tagliare l'assistenza alle forze di sicurezza palestinesi responsabili, inclusa la polizia dell'ANP che ha svolto un ruolo centrale nella recente repressione. La Procura della Corte Penale Internazionale dovrebbe indagare e perseguire le persone credibilmente implicate in questi gravi abusi.

All'alba del 24 giugno 2021 più di una decina di agenti di sicurezza preventiva dell'ANP, che monitorano le attività politiche e le minacce alle autorità a livello nazionale, hanno arrestato e aggredito violentemente Banat. Egli era un famoso dissidente che l'Autorità Nazionale Palestinese aveva precedentemente tenuto in detenzione per il suo attivismo e che aveva pianificato di candidarsi con una lista indipendente durante le elezioni legislative palestinesi del 2021, prima che fossero rinviate.

E' morto durante la custodia, soffocato dal sangue e dalle secrezioni che avevano riempito i suoi polmoni, ha concluso un'autopsia. Un rapporto congiunto del marzo 2022 dell'organismo di vigilanza legale palestinese, della Commissione indipendente per i diritti umani (ICHR) e dell'associazione palestinese per i diritti umani al-Haq, ha rilevato che a causare la morte di Banat è stato l'uso eccessivo della forza da parte delle forze di sicurezza dell'ANP.

Il primo ministro palestinese Mohammad Shtayyeh ha formato un comitato ufficiale per indagare sul decesso, ma il suo rapporto, presentato cinque giorni dopo, nel giugno 2021, non è stato reso pubblico. Il processo contro gli accusati di aver partecipato all'uccisione di Banat è in corso. A maggio la famiglia Banat ha annunciato un boicottaggio del procedimento, adducendo preoccupazioni tra cui la concessione di privilegi agli imputati, come consentire loro di uscire di prigione per visitare la famiglia senza un ordine del tribunale.

Nei mesi successivi alla morte di Banat le forze di polizia dell'ANP hanno disperso

violentemente le proteste popolari che chiedevano giustizia e hanno rastrellato decine di persone per aver protestato pacificamente. Jihad Abdo, 54 anni, ha detto a Human Rights Watch che agenti di polizia dell'ANP in abiti civili lo hanno arrestato nell'agosto 2021 mentre si stava recando ad una protesta. I pubblici ministeri lo hanno accusato di aver insultato "autorità superiori" e di "raduno illegale", accuse che di fatto criminalizzano l'espressione e le manifestazioni pacifiche, e lo hanno rilasciato quattro giorni dopo con imputazioni ancora pendenti.

Hamza Zbeidat, 38 anni, ha riferito a Human Rights Watch di essere stato arrestato anche lui dalle forze di polizia dell'ANP mentre si recava a una manifestazione programmata nell'agosto 2021 sul caso di Banat. I pubblici ministeri in seguito hanno accusato Zbeidat di aver insultato "autorità superiori", di "raduno illegale" e istigazione a "conflitti settari". Ha detto di aver trascorso tre notti in una minuscola cella sovraffollata senza un'adeguata ventilazione e di essere risultato positivo al Covid-19 diversi giorni dopo essere stato rilasciato con accuse pendenti.

Fakhri Jaradat, 53 anni, afferma che le forze di polizia dell'ANP lo hanno arrestato a casa sua in due diverse occasioni nel luglio 2021 dopo la sua partecipazione a manifestazioni legate al caso Banat e lo hanno interrogato riguardo a dei post su Facebook, uno dei quali invitava il presidente dell'ANP Mahmoud Abbas a "lasciare, andarsene." I pubblici ministeri hanno accusato anche lui di insulti contro "autorità superiori", "raduno illegale" e istigazione a "conflitti settari", detenendolo tra i due arresti per circa una settimana in totale, prima di rilasciarlo con accuse ancora in corso.

Fadi Quran, 34 anni, afferma che le forze di polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese lo hanno arrestato nell'agosto 2021 mentre camminava nel centro di Ramallah, vicino al luogo di una manifestazione programmata a cui intendeva partecipare, ma il cui svolgimento era stato impedito dalle forze di sicurezza. Ha detto che la polizia lo ha interrogato sulle bandiere palestinesi che portava e sui post su Facebook, incluso uno che criticava il rinvio delle elezioni dell'ANP e il governo del presidente Abbas, e lo ha rilasciato dopo due giorni di detenzione senza accusa.

Human Rights Watch afferma che la morte durante la custodia detentiva di Banat e i rastrellamenti dei manifestanti nelle settimane successive riflettono la pratica sistematica delle autorità palestinesi di arresti arbitrari e torture impunite. Le forze

di sicurezza dell'ANP e di Hamas maltrattano e minacciano regolarmente i detenuti, usano l'isolamento e le percosse, tra cui frustate ai piedi, e costringono i detenuti in posizioni forzate dolorose per periodi prolungati, tra cui lo stare appesi con le braccia dietro la schiena con cavi o corde, per punire e intimidire i dissidenti e oppositori e ottenere confessioni, come mostrano Human Rights Watch e Lawyers for Justice nel loro rapporto parallelo.

L'ANP e Hamas sostengono che gli abusi non sono altro che casi isolati su cui sono in corso delle indagini e per i quali i trasgressori sono tenuti a rispondere, ma anni di ricerca da parte di Human Rights Watch, incluso il suo rapporto di 147 pagine del 2018, "Two Authorities, One Way , Zero Dissent" [Due autorità, un metodo, zero dissenso, ndt.], contraddicono queste affermazioni. Come documentato nel rapporto parallelo, le autorità palestinesi hanno costantemente omesso di ritenere responsabili le forze di sicurezza.

Nel 2021 l'ICHR ha ricevuto 252 denunce di tortura e maltrattamenti e 279 di arresti arbitrari contro le autorità dell'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania e 193 denunce di tortura e maltrattamenti e 97 di arresti arbitrari contro le autorità di Hamas a Gaza. Le autorità di Hamas hanno anche giustiziato 28 persone a Gaza da quando hanno preso il controllo politico nel giugno 2007, in un contesto in cui prevalgono le violazioni del giusto processo, la coercizione e la tortura, e hanno giustiziato sommariamente decine di altre persone senza alcun processo giudiziario, spesso con l'accusa di collaborazione con Israele.

Le autorità palestinesi dovrebbero rispettare i trattati internazionali sui diritti umani a cui hanno aderito e porre fine ai gravi abusi e all'impunità endemica assicurando i responsabili alla giustizia. Cinque anni dopo l'adesione della Palestina al Protocollo opzionale della Convenzione contro la tortura, che richiede l'istituzione di un "meccanismo nazionale di prevenzione" per monitorare in modo indipendente i centri di detenzione, anche con visite a sorpresa, il presidente Abbas a maggio ha emesso un decreto che istituisce la Commissione nazionale contro la tortura.

Tuttavia, il decreto prevede che il presidente dell'ANP nomini i membri della commissione, che saranno dipendenti del governo, e che la commissione operi come organo di governo. Ciò priverà la commissione di molta effettiva indipendenza, come hanno notato l'ICHR e una dichiarazione congiunta di 26 organizzazioni della società civile palestinese. Il presidente Abbas dovrebbe

revocare il decreto e presentare un nuovo regolamento che crei un organismo pienamente indipendente.

Il rapporto parallelo di Human Rights Watch e Lawyers for Justice riguarda anche i maltrattamenti e le torture da parte delle autorità israeliane nei Territori Palestinesi Occupati e l'impunità per questi abusi. Secondo l'organizzazione israeliana per i diritti Public Committee Against Torture in Israel [Comitato pubblico contro la tortura in Israele, ndt.], nonostante le oltre 1.300 denunce di tortura presentate al Ministero della Giustizia israeliano dal 2001 a partire da atti presumibilmente commessi dalle autorità israeliane in Israele o in Cisgiordania, tra cui incatenamento in posizioni dolorose, privazione del sonno ed esposizione a temperature estreme, negli ultimi 20 anni queste denunce hanno portato a due sole indagini penali e nessun atto d'accusa.

Human Rights Watch afferma che nell'ambito dei suoi doveri ai sensi della Convenzione contro la tortura di "prevenire atti di tortura in qualsiasi territorio sotto la sua giurisdizione", lo Stato di Palestina dovrebbe cessare ogni coordinamento di sicurezza con l'esercito israeliano che contribuisce a facilitare la tortura e altri gravi abusi, e smettere di consegnare i palestinesi, fintanto che persista per coloro che vengono consegnati un rischio reale di tortura e altri maltrattamenti proibiti.

"Molti governi affermano di voler sostenere lo stato di diritto in Palestina e tuttavia anno dopo anno continuano a finanziare le forze di polizia che lo minano attivamente", afferma Shakir. "Gli ostacoli costituiti da presunte preoccupazioni per la fragilità delle istituzioni palestinesi e altre scuse inconsistenti dovrebbero cadere. I governi donatori dovrebbero recidere i legami con la polizia e le forze di sicurezza palestinesi colpevoli di abusi e concentrare le loro politiche in Palestina e Israele sui diritti umani".

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

“Accuse infondate”: l’UE ripristina i finanziamenti alle ONG palestinesi

A cura della redazione di Al Jazeera

30 giugno 2022 - Aljazeera

L’anno scorso la Commissione Europea aveva sospeso i finanziamenti per due organizzazioni palestinesi per i diritti umani a causa delle accuse israeliane di “terrorismo”.

Ramallah, Cisgiordania occupata - L’Unione Europea (UE) ha riferito a due importanti ONG palestinesi che riprenderà a finanziarle dopo una sospensione di un anno legata ad accuse infondate di “terrorismo” avanzate da Israele.

La Commissione Europea, il ramo esecutivo dell’UE, ha inviato alcuni giorni fa delle lettere ad Al-Haq e al Palestinian Centre for Human Rights (PCHR) informandoli che le loro sospensioni di 13 mesi sono state revocate incondizionatamente e con effetto immediato.

La Commissione ha citato i risultati di una revisione condotta dall’Ufficio europeo per la lotta antifrode (OLAF) dell’UE, che ha affermato che “non ha riscontrato sospetti di irregolarità e/o frode” e “non ha trovato motivi sufficienti per aprire un’indagine”.

Secondo le informazioni fornite ad Al Jazeera, le e-mail sono state inviate subito dopo l’avvio da parte di Al-Haq di un’azione legale contro la Commissione.

Giovedì Al-Haq ha dichiarato che più di 13 mesi dopo l’imposizione di una sospensione arbitraria al finanziamento del progetto a favore di Al-Haq con sovvenzioni della UE, la Commissione ha “finalmente revocato questa sospensione vergognosa, illegittima fin dall’inizio e basata sulla propaganda e la disinformazione israeliane”.

“La sospensione è stata revocata incondizionatamente e con effetto immediato”, afferma Al-Haq.

“Per decenni Al-Haq si è impegnata nel proteggere i diritti del popolo palestinese dalle violazioni della giustizia internazionale commesse da Israele e da altri responsabili. La sospensione ha rappresentato un'altra violazione. Continueremo a promuovere la responsabilizzazione e a difendere lo stato di diritto”, aggiunge l'organizzazione.

“Nella nostra interazione con la Commissione, abbiamo richiesto assicurazioni in merito all'impegno della Commissione di portare avanti il resto del progetto in buona fede, escludendo qualsiasi ulteriore interruzione di natura politica basata su accuse diffamatorie contro Al-Haq”.

L'UE ha sospeso i suoi finanziamenti ad Al-Haq e PCHR nel maggio 2021.

Quel mese, i diplomatici europei avevano ricevuto un dossier riservato dell'intelligence israeliana in cui si affermava che sei importanti ONG con sede in Palestina, tra cui Al-Haq, stavano usando i soldi dell'UE per finanziare il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP) [organizzazione politica e militare palestinese di orientamento socialista, ndt.].

Contemporaneamente la Commissione ha sospeso i suoi finanziamenti al PCHR nonostante non fosse tra le sei ONG menzionate.

Pochi mesi dopo, nell'ottobre 2021, Israele ha dichiarato illegali le sei organizzazioni, con il pretesto dell'affiliazione al partito politico FPLP, il cui braccio armato è stato attivo tempo fa, durante la seconda Intifada all'inizio degli anni 2000 [la rivolta palestinese esplosa il 28 settembre del 2000 come reazione a una visita provocatoria dell'allora capo del Likud Ariel Sharon sulla Spianata delle Moschee, ndt.] quando effettuò degli attacchi contro obiettivi israeliani.

La designazione [di illegalità, ndr.] è stata ampiamente condannata dalla comunità internazionale e dai gruppi per i diritti umani in quanto “ingiustificata” e “infondata”.

Nessuna prova è stata fornita dal governo israeliano a sostegno delle sue affermazioni riguardanti le sei organizzazioni.

L'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michelle Bachelet, ha descritto la decisione come un “attacco contro i difensori dei diritti umani, le libertà di associazione, opinione ed espressione e il diritto alla partecipazione pubblica” e

ha affermato che “dovrebbe essere immediatamente revocata”.

L'udienza

A seguito dell'impegno di Al-Haq di indagare sulla natura giuridica della sospensione, l'organizzazione ha avviato un procedimento legale contro la Commissione a Bruxelles.

La prima udienza è stata fissata per il 4 luglio 2022.

Al-Haq ha informato Al Jazeera che, nonostante la revoca della sospensione, l'organizzazione proseguirà con i procedimenti legali, per danni alla reputazione e garanzie di fiducia per il futuro.

“Il fatto che [Al-Haq] sia stata sospettata di finanziamento del terrorismo per oltre un anno sulla base di informazioni prive di basi oggettive è di per sé dannoso per la sua reputazione”, si legge nella citazione, aggiungendo che l'UE “ha violato i suoi obblighi contrattuali”.

Il direttore di Al-Haq, Shawan Jabarin, ha dichiarato giovedì di non aver mai avuto dubbi sul fatto che la Commissione avrebbe revocato la sospensione.

“Sapevamo che la sospensione, come la designazione da parte di Israele di Al-Haq e di altre organizzazioni della società civile palestinese, non aveva basi legali e fattuali”, ha affermato Jabarin in una nota.

“La voce della ragione e della logica ha prevalso dopo una lunga attesa. Siamo lieti di vedere la Commissione ritirare le sue decisioni dannose e tornare nella giusta direzione per sostenere la società civile e i diritti umani”, dice Jabarin.

“Siamo preoccupati che la sospensione possa essere stata intenzionale, al fine di danneggiare la nostra immagine e reputazione. Tuttavia, il nostro legittimo lavoro di documentazione delle violazioni dei diritti umani, di sensibilizzazione pubblica e politica e di promozione della responsabilità continuerà”, aggiunge.

“Consideriamo la revoca della sospensione una vittoria per Al-Haq e per la società civile palestinese in generale, nell'ambito del nostro continuo impegno nel difendere le leggi internazionali e i diritti umani e nel perseguire gli autori di gravi violazioni”.

Le organizzazioni della società civile, che ottengono la maggior parte dei loro finanziamenti dai Paesi donatori, sono un pilastro fondamentale dello sviluppo sociale ed economico dei palestinesi che vivono nei territori occupati dal 1967.

Le ONG con sede in Palestina o che lavorano per i diritti dei palestinesi sono state a lungo oggetto di campagne denigratorie, diffamatorie e volte all'interruzione dei finanziamenti da parte di organizzazioni di interesse israeliane e internazionali come ONG Monitor e UK Lawyers for Israel, in collaborazione con il governo israeliano, con il quale hanno stretti rapporti.

Dal 1967 Israele ha bandito (PDF) più di 400 organizzazioni locali e internazionali come "ostili" o "illegali", inclusi tutti i principali partiti politici palestinesi, come il partito Fatah al governo dell'Autorità Palestinese e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), con cui Israele ha firmato gli Accordi di Oslo [serie di accordi politici conclusi il 20 agosto 1993 che hanno portato all'istituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese con il compito di autogovernare, in modo limitato, parte della Cisgiordania e la Striscia di Gaza e hanno riconosciuto l'OLP come partner di Israele nei negoziati sulle questioni in sospeso, ndr.] nel 1993.

La designazione [di organizzazioni "ostili" o "illegali", ndt.] "autorizza le autorità israeliane a chiudere i loro uffici, sequestrare i loro beni e arrestare e incarcerare i membri del personale, e vieta di finanziare o anche esprimere pubblicamente sostegno per le loro attività", secondo una dichiarazione dell'ottobre 2021 delle organizzazioni per i diritti umani Human Rights Watch e Amnesty International.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

L'immagine astratta del mio mondo

Nada Almadhoun

Striscia di Gaza - Wearenotnumbers

Pioveva quel giorno di dicembre quando, addossata a un muro sbriciolato di Omar Mukhtar Street a Gaza, aspettavo un'amica. Guardavo le gocce di pioggia cadere ed ero affascinata dalla scena: davanti a me c'era un muro sopravvissuto non solo ai conflitti antichi, ma anche a quello oggi al centro della mia vita e di quelle di tutti i palestinesi. Dentro questo vecchio muro c'erano tante storie che volevo raccontare con la mia arte.

Tornata a casa il mio sguardo è caduto sulla tela bianca intonsa appoggiata sul cavalletto nella mia camera da letto. Volevo realizzare un quadro realistico del muro, ma più dipingevo più diventava astratto. Un paradosso intrigante. Una volta finito mi è subito piaciuto da morire! Sebbene non sia uno dei miei migliori, ogni volta che lo guardo scopro significati segreti. Talvolta mi comunica la nostalgia per il tempo passato con gli amici che hanno lasciato Gaza per studiare all'estero. I suoi colori mi fanno venire in mente quelli del vecchio caffè dove, per l'ultima volta, io e il gruppo dei miei amici ci siamo incontrati e promessi di non essere tristi e di non piangere. È stata l'ultima promessa che ci siamo fatti prima di essere assorbiti dalle nostre vite. Anche se mi tengo in contatto con i miei amici, il quadro mi ricorda di quanto abbia bisogno di stare con loro e quando questo succede la nostalgia lascia il posto alla solitudine.

Quasi sempre però il dipinto mi rammenta che sono intrappolata dentro ai muri che circondano Gaza. Mi ricorda di quando avevo 17 anni ed ero superfelice perché avevo ricevuto una borsa di studio per un campo estivo per studenti delle superiori all'University of North Georgia. Io e tutti gli altri giovani di Gaza che conosco sogniamo un'opportunità simile, un'occasione per fare un'esperienza in un'altra parte del mondo. Ma da Gaza per andare negli Stati Uniti bisogna passare dalla Giordania perché in Palestina non c'è un aeroporto e agli abitanti di Gaza è proibito volare da Israele. Per andare in Giordania avevo bisogno di un permesso di ingresso e anche di un nullaosta giordano.

Dopo che la Giordania me li ha rifiutati entrambi senza spiegazioni sono sprofondata in una grave depressione. Era la prima volta che mi capitava. Mi sentivo intrappolata, senza speranza di fuga. Prima che la Giordania mi negasse l'ingresso avevo un sogno, ma da allora credo sia inutile persino sognare. Non essere andata negli USA per il campo estivo quando ero una ragazzina è solo una delle conseguenze dell'occupazione israeliana della Palestina e del suo blocco di

Gaza.

Quando guardo il mio quadro, la prima cosa che vedo sono muri dietro muri. Questo mi ricorda i muri invisibili della prigione che privano i gazesi dei loro diritti più elementari. La superficie annerita con cui ho reso il vecchio muro è una metafora delle vite deprimenti che noi palestinesi viviamo: a Gaza la disoccupazione è elevata, supera il 50%, e parecchi dei miei amici hanno cercato un lavoro per mesi senza alcun successo. Adesso abbiamo otto ore di fornitura elettrica al giorno. Ci sono stati periodi in cui il nostro accesso alla rete elettrica era ridotto a quattro ore. Non è mai sufficiente per vivere le nostre vite come vorremmo.

Le due strisce che si intrecciano e formano quattro angoli in basso a sinistra del mio quadro mi ricordano gli angoli della mia casa e le volte in cui ci siamo rifugiati lì durante gli attacchi israeliani. Uno che non dimenticherò mai è avvenuto la notte di Eid al-Fitr [festa per la fine del Ramadan, ndr.]. Il bombardamento era intenso e c'erano esplosioni ovunque nella Striscia. Anche se ero già sopravvissuta a tre attacchi precedenti contro Gaza e pensavo di essermi abituata, quel giorno è stato veramente terrificante. Per prepararci, se ci fosse stata un'esplosione vicino a casa o se fossimo stati avvertiti che la nostra casa sarebbe stata bombardata dopo pochi minuti, io e la mia famiglia abbiamo raccolto le nostre carte di identità, passaporti e altri documenti importanti. Quella è stata una notte strana e diversa. Mi sono sentita obbligata a ispezionare ogni angolo della mia casa per mettere in salvo i ricordi delle nostre vite nel caso in cui quelli fossero i miei ultimi momenti nella nostra casa.

Guardando il quadro mi tornano in mente altri muri che raccontano altre storie, come quella della mia amica Sally che ha visto la sua casa distrutta da un attacco israeliano. Quando è successo Sally ha solo detto: "Grazie a Dio è stato solo un danno economico, nessuno è rimasto ucciso."

La mia opera non mi ricorda solo sofferenze e avversità. Il colore bianco che ho spennellato in mezzo e sul fondo della tela rappresenta la speranza. Ho ancora speranza, una speranza fondata sulla dedizione mia e degli altri giovani palestinesi di acquisire un'istruzione, di lavorare sodo per il nostro Paese e, un giorno, di metter fine all'occupazione.

Mi piace il modo in cui la mia opera racconta così tante storie. Mi piace che non

imponga una narrazione precisa, ma che offra piuttosto frammenti di qualcosa di misterioso eppure familiare. Guardando il quadro sotto questa luce mi accorgo che rivela l'essenza della lotta palestinese come è incisa sui muri reali e invisibili di Gaza, muri che mi ricordano non solo la sofferenza provata durante l'assedio di Gaza o la paura sotto i precedenti attacchi israeliani, ma anche la speranza che un giorno la Palestina sarà libera.

NOTA. Il contenuto pubblicato dal sito WANN e dalle piattaforme social non è editato da Euro-Med Monitor [Euro-Mediterranean Human Rights Monitor" Monitoraggio Euromediterraneo dei Diritti Umani, organizzazione non governativa con sede a Ginevra, ndtr.]. **Esso rappresenta solo le opinioni dell'autrice e non riflette in alcun modo le politiche e le posizioni di Euro-Med Monitor**

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

La chiesa presbiteriana statunitense dichiara Israele 'Stato di apartheid' e crea il giorno del ricordo della Nakba.

Redazione di The New Arab

Giovedì 30 giugno 2022 -The New Arab

Durante la 225-esima assemblea generale la chiesa presbiteriana statunitense ha dichiarato Israele 'Stato di apartheid' e ha votato per inserire nel proprio calendario il giorno del ricordo della Nakba.

Martedì 28 giugno durante la 225-esima assemblea generale la chiesa presbiteriana statunitense ha votato per dichiarare Israele 'Stato di apartheid' e per inserire nel proprio calendario il giorno del ricordo della Nakba.

La chiesa dichiara di avere oltre 1,7 milioni di membri.

Secondo una dichiarazione presente sul sito web della chiesa presbiteriana la sua commissione per l'impegno internazionale ha approvato una risoluzione che riconosce che "le leggi, le politiche e le pratiche israeliane riguardo al popolo palestinese rispondono alla definizione del diritto internazionale di apartheid".

La commissione ha anche invocato la fine dell'assedio di Gaza da parte dello Stato di Israele e ha affermato il "diritto di tutti i popoli a vivere e praticare la propria devozione in pace" a Gerusalemme.

Dei 31 membri votanti, 28 hanno approvato la risoluzione che afferma che lo Stato di Israele sta mettendo in pratica l'apartheid "istituendo due insiemi giuridici, uno per gli israeliani ed un altro per i palestinesi, che concedono un trattamento preferenziale agli ebrei israeliani e un trattamento oppressivo ai palestinesi".

È stata anche approvata una risoluzione che istituisce il 15 maggio come il giorno del ricordo della Nakba palestinese - che commemora la tragedia del 1948 in cui 750.000 palestinesi furono espulsi per la creazione dello Stato di Israele.

Questa risoluzione ha ricevuto nella commissione 31 voti a favore e nessuno contrario.

È stata approvata "con lo scopo di pregare per la pace" e "in solidarietà con quanti soffrono sotto occupazione".

La risoluzione inoltre afferma che il ricordo deve essere incluso nel calendario annuale presbiteriano.

La risoluzione sollecita in modo specifico il governo statunitense ad "esortare immediatamente il governo di Israele a cessare tutte le azioni ostili che sono definite come "punizioni collettive" secondo il diritto internazionale ... [e] a terminare l'assedio a Gaza".

Le risoluzioni della chiesa presbiteriana riprendono le dichiarazioni di alcune organizzazioni per i diritti umani relative al trattamento dei palestinesi da parte di Israele.

La continua occupazione del territorio palestinese da parte di Israele e la sua persecuzione e violenza contro i palestinesi sono state definite come apartheid da

Amnesty International e Human Rights Watch.

Anche l'inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani nei territori palestinesi ha pubblicato un rapporto che afferma che lo Stato di Israele ha imposto ai palestinesi una 'situazione di apartheid'.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Chomsky sull'apartheid israeliano, le celebrità impegnate, il BDS e la soluzione dello Stato unico

Ramzy Baroud & Romana Rubeo

28 Giugno 2022 - The Palestine Chronicle

Questo è, secondo il socialista italiano Antonio Gramsci, l'"interregno" - il momento raro e sismico della storia in cui si verificano grandi cambiamenti, quando degli imperi crollano e altri nascono, con la conseguenza di nuovi conflitti e battaglie.

L'"interregno" gramsciano, tuttavia, non è un passaggio facile, perché questi profondi cambiamenti spesso incarnano una "crisi", che "consiste proprio nel fatto che il vecchio sta morendo e il nuovo non riesce a nascere".

"In questo interregno compare una grande varietà di sintomi morbosi", scrisse l'intellettuale antifascista nei suoi famosi "Quaderni dal carcere".

Anche prima della guerra Russia-Ucraina e del successivo aggravamento della crisi Russia-NATO il mondo stava chiaramente vivendo una sorta di interregno: la guerra in Iraq, la guerra in Afghanistan, la recessione globale, la crescente disuguaglianza, la destabilizzazione del Medio Oriente, la 'primavera araba', la crisi dei profughi, la nuova 'spartizione dell'Africa', il tentativo statunitense di indebolire

la Cina, l'instabilità politica degli stessi USA, la guerra alla democrazia e il declino dell'impero americano.

Gli eventi recenti, tuttavia, hanno finalmente dato a questi cambiamenti sconvolgenti una maggiore chiarezza, con la Russia che si è mossa contro l'espansione della NATO e con la Cina e altre economie emergenti - le nazioni BRICS [associazione che vede riuniti al suo interno cinque Paesi caratterizzati da un'economia in forte ascesa: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, con recente richiesta di adesione da parte di Argentina e Iran, ndt.].

Per riflettere su tutti questi cambiamenti e altro ancora abbiamo parlato con l'intellettuale "più citato" e rispettato al mondo, il professor Noam Chomsky del MIT [Massachusetts Institute of Technology, una delle più importanti università di ricerca del mondo, ndt.]

L'obiettivo principale della nostra intervista era di esaminare le sfide e le opportunità che la lotta palestinese deve affrontare durante questo "interregno" in corso. Chomsky ha scambiato con noi le sue opinioni sulla guerra in Ucraina e le sue vere cause profonde.

Tuttavia l'intervista si è concentrata in gran parte sulla Palestina, sulle opinioni di Chomsky riguardo il linguaggio, le tattiche e le soluzioni connesse alla lotta e alla questione palestinesi. Di seguito sono riportati alcuni dei pensieri di Chomsky su questi problemi, tratti da una conversazione più lunga che può essere visualizzata qui.

Chomsky sull'apartheid israeliano

Chomsky crede che chiamare le politiche israeliane nei confronti dei palestinesi "apartheid" sia in realtà un "regalo per Israele", almeno se per apartheid si intende l'apartheid in stile sudafricano.

"Ho sostenuto per molto tempo che i Territori Palestinesi Occupati sono molto peggio del Sud Africa. Il Sudafrica aveva bisogno della sua popolazione nera, faceva affidamento su di loro", dice Chomsky, aggiungendo: "La popolazione nera costituiva l'85% della popolazione. Era la forza lavoro; il paese non poteva funzionare senza quella popolazione e, di conseguenza, hanno cercato di rendere la loro situazione più o meno tollerabile da parte della comunità internazionale. (...) Speravano in un'approvazione internazionale, che non hanno ottenuto".

Quindi, se i Bantustan [territori del Sudafrica e della Namibia assegnati alle etnie nere dal governo sudafricano nell'epoca dell'apartheid, ndt.] erano, secondo Chomsky, "più o meno vivibili", lo stesso "non vale per i palestinesi nei Territori Occupati. Israele vuole solo sbarazzarsi delle persone, non le vuole. E le sue politiche degli ultimi 50 anni, con poche variazioni, hanno in qualche modo reso la vita invivibile, in modo che le persone vadano da qualche altra parte".

Queste politiche repressive si applicano all'intero territorio palestinese: "A Gaza, (loro) [Israele, ndt.] li annientano e basta", dice Chomsky. "Ci sono oltre due milioni di persone che ora vivono in condizioni orribili, sopravvivono a malapena. Le organizzazioni di sostegno dei diritti internazionali affermano che probabilmente fra un paio d'anni non saranno nemmeno in grado di sopravvivere. (...) Nei Territori Palestinesi Occupati, in Cisgiordania, le atrocità (si verificano) ogni giorno".

Chomsky pensa anche che Israele, a differenza del Sudafrica, non stia cercando l'approvazione della comunità internazionale. "La sfrontatezza delle azioni israeliane è piuttosto sorprendente. Fanno quello che vogliono, sapendo che gli Stati Uniti li sosterranno. Bene, questo è molto peggio di quello che è successo in Sud Africa; non è un tentativo di accogliere in qualche modo la popolazione palestinese come forza lavoro subordinata, è solo [un tentativo, ndt.] di sbarazzarsene".

Chomsky sulla nuova unità palestinese

Gli eventi del maggio 2021 e l'unità popolare tra palestinesi costituiscono, secondo Chomsky, "un cambiamento molto positivo". "Per prima cosa, ciò che ha gravemente ostacolato la lotta palestinese è il conflitto tra Hamas e l'OLP [le due principali organizzazioni politiche palestinesi che competono per garantirsi il controllo dei territori palestinesi, ndt.]. Se non viene risolto, ciò costituisce un grande regalo ad Israele".

Secondo Chomsky i palestinesi sono comunque riusciti a superare la frammentazione territoriale: "Inoltre, la divisione tra i confini legali" che separa Israele dall'"area larga della grande Palestina" è sempre stata un ostacolo all'unità palestinese. Ora questo viene superato, poiché la lotta dei palestinesi "si sta trasformando nella stessa lotta. I palestinesi sono tutti nella stessa barca".

"Tuttavia la descrizione di B'tselem e Human Rights Watch [organizzazioni per i diritti umani, la prima israeliana, la seconda internazionale, ndt.] dell'intera

regione come regione di apartheid - anche se non sono del tutto d'accordo con la definizione per i motivi che ho menzionato, perché penso che non sia abbastanza dura - è un passo verso il riconoscimento che c'è qualcosa di fondamentale in comune all'interno di tutta quest'area".

"Quindi penso che questo sia un passo positivo. È saggio e promettente per i palestinesi riconoscere che "siamo tutti sulla stessa barca", comprese le comunità della diaspora. Sì, è una lotta comune", conclude Chomsky.

Chomsky su uno Stato o due Stati

Sebbene negli ultimi anni il sostegno a uno Stato unico sia cresciuto in modo esponenziale, al punto che un recente sondaggio dell'opinione pubblica condotto dal Jerusalem Media and Communication Center (JMCC) [organizzazione no profit costituita da giornalisti e ricercatori palestinesi impegnata nella diffusione di informazioni e nella realizzazione di sondaggi su fatti e temi riguardanti la Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e la Striscia di Gaza, ndt.] ha concluso che la maggioranza dei palestinesi in Cisgiordania è attualmente favorevole alla soluzione ad un unico Stato, Chomsky mette in guardia contro discussioni che non diano priorità alla questione più urgente riguardante l'obiettivo coloniale di Tel Aviv per un "grande Israele".

"Non dovremmo illuderci nel pensare che le cose stiano evolvendo verso la realizzazione di uno Stato unico o di una confederazione, come ora viene argomentato da parte della sinistra israeliana. Non ci si sta muovendo in quella direzione, non è nemmeno un'opzione per ora. Israele non la accetterà mai finché avrà l'opzione di un grande Israele. E, inoltre, nella comunità internazionale non c'è nessun sostegno per tale opzione, da parte di nessuno. Nemmeno degli Stati africani".

"I due Stati, beh, possiamo parlarne, ma bisogna riconoscere che si deve lottare contro l'opzione attualmente in gioco di un grande Israele". In effetti, secondo Chomsky, "gran parte della discussione su questo argomento mi sembra fuori luogo".

"È soprattutto un dibattito tra soluzione a due Stati o a uno Stato che tiene fuori l'opzione più importante, l'opzione in gioco, quella che viene perseguita, ovvero un grande Israele. La costituzione di un grande Israele, per cui Israele si impossessa di tutto ciò che vuole in Cisgiordania, schiaccia Gaza e annette - illegalmente - le

alture del Golan siriano .., prende semplicemente ciò che vuole, impedisce le concentrazioni di popolazioni palestinesi in modo da non incorporarle. Non vogliono i palestinesi a causa di quello che viene chiamato lo Stato ebraico democratico, la pretesa di uno Stato ebraico democratico in cui lo Stato è lo Stato sovrano del popolo ebraico. Quindi, il mio Stato, ma non lo Stato di una manciata di abitanti di un villaggio palestinese”.

Chomsky continua: “Per mantenere questa pretesa, è necessario mantenere un’ampia maggioranza ebraica, per cui si può in qualche modo fingere l’assenza di repressione. Ma in tal modo la politica è quella di un grande Israele, in cui non ci sarà alcun problema demografico. Le principali concentrazioni di palestinesi sono emarginate in altre aree, in pratica vengono espulse”.

Chomsky su BDS e Solidarietà Internazionale

Abbiamo anche chiesto a Chomsky la sua opinione sulla crescente solidarietà con i palestinesi nella scena internazionale e sui social media e sul sostegno alla lotta palestinese da parte di molte personalità pubbliche e celebrità.

“Non credo che le celebrità popolari significhino così tanto. Ciò che conta è ciò che sta accadendo tra la popolazione in generale negli Stati Uniti. In Israele, purtroppo, la popolazione si sta spostando a destra. È uno dei pochi Paesi che conosco, forse l’unico, in cui i giovani sono più reazionari dei più anziani”.

“Gli Stati Uniti stanno andando nella direzione opposta”, continua Chomsky, poiché “i giovani sono più critici nei confronti di Israele e sempre più favorevoli ai diritti dei palestinesi”.

Per quanto riguarda il movimento per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS), Chomsky ha riconosciuto il ruolo significativo svolto dal movimento di base globale, sebbene abbia notato che il BDS “ha risultati non sempre positivi”. Il movimento dovrebbe diventare “più flessibile (e) più attento agli effetti delle azioni”, osserva Chomsky.

“Le basi ci sono”, conclude Chomsky. “È necessario pensare attentamente a come svilupparle”.

- Il dottor Ramzy Baroud è un giornalista e caporedattore di The Palestine Chronicle. È autore di sei libri. Il suo ultimo libro, curato insieme a Ilan Pappé, è

“Our Vision for Liberation: Engaged Palestinian Leaders and Intellectuals Speak out” [La nostra visione per la liberazione: parlano i leader palestinesi e gli intellettuali coinvolti]”. Baroud è ricercatore anziano associato presso il Center for Islam and Global Affairs (CIGA) [Centro no profit di ricerca sociale e politica sul mondo islamico, con sede ad Istanbul, ndt.]. Il suo sito web è www.ramzybaroud.net

- Romana Rubeo è una scrittrice italiana e caporedattrice di The Palestine Chronicle. I suoi articoli sono apparsi su molti giornali online e riviste accademiche. Ha conseguito una master in Lingue e Letterature Straniere ed è specializzata in traduzione audiovisiva e giornalistica.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Gli Stati Uniti elimineranno il diritto alla libertà di parola per servire Israele?

Nora Barrows-Friedman

27 giugno 2022-The Electronic Intifada

La scorsa settimana la Corte Suprema degli Stati Uniti ha annullato il diritto delle donne di prendere la decisione autonoma sull'interruzione di gravidanza.

Quello che era stato un diritto costituzionalmente stabilito per 50 anni è stato abrogato con un tratto di penna. Ciò ha fatto seguito a decenni di lavoro incessante da parte di gruppi di destra contro l'aborto, inclusi eminenti legislatori, per erodere i diritti all'assistenza sanitaria e al controllo sul proprio corpo, sulla propria famiglia e sul proprio futuro.

La maggioranza degli americani vede il ribaltamento di *Roe vs. Wade* come un serio passo indietro per i diritti delle donne e teme che altri diritti possano ora essere in pericolo. In effetti, la stessa corte potrebbe decidere di impedire a consumatori, aziende, pubblicazioni e appaltatori statali di esercitare il loro diritto di impegnarsi in boicottaggi politici, un diritto riconosciuto da decenni da quella istituzione.

Annullando la propria decisione del 2021, il 22 giugno la Corte d'Appello dell'ottavo circuito federale ha stabilito che il boicottaggio di Israele non è protetto dal Primo Emendamento della Costituzione degli Stati Uniti.

L'American Civil Liberties Union (ACLU) ha confermato che farà appello alla Corte Suprema. Se la Corte Suprema accetterà di esaminare il caso, potrebbe creare un precedente importante per proteggere i boicottaggi come azione politica o, se la corte fosse d'accordo con l'8° circuito, accelerare lo smantellamento del diritto alla libertà di parola. Se la Corte Suprema deciderà di non esaminare il ricorso, la decisione dell'8° Circuito rimarrà valida [e definitiva, ndt].

La sentenza si concentrava su un caso sollevato in Arkansas dall'editore di *The Arkansas Times* che si era visto porre come condizione per ricevere contratti statali una dichiarazione che il giornale non avrebbe boicottato Israele.

Secondo Palestine Legal, un gruppo che difende gli attivisti per i diritti dei palestinesi dagli attacchi legali, più di 30 Stati degli Stati Uniti hanno approvato misure che condannano o tentano di limitare la campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) per i diritti dei palestinesi.

Incoraggiati dai gruppi di pressione israeliani e dallo stesso governo israeliano, diversi politici affermano che rifiutarsi di acquistare prodotti israeliani e criticare le violazioni dei diritti umani da parte di Israele - o la sua ideologia di stato sionista - equivale a fanatismo antiebraico.

La legge dell'Arkansas del 2017, che è stata annullata nel 2021, richiedeva allo Stato di creare una lista nera di società che boicottavano Israele e costringeva gli enti pubblici a disinvestire dalle società segnalate nella lista nera.

La parte della legge in questione in questo caso è il requisito che gli appaltatori statali forniscano una certificazione scritta che non boicottano e non boicotteranno Israele.

La Corte d'appello dell'ottavo circuito ha stabilito nel febbraio 2021 che la legge dell'Arkansas era incostituzionale perché si trattava di un tentativo da parte di un ente governativo di impedire un discorso politico.

Ma la scorsa settimana un gruppo più numeroso di giudici della stessa Corte ha annullato la decisione. Tale voltafaccia "ignora la storia dei precedenti e considera la legge statale come una restrizione a una condotta esclusivamente commerciale che non comporta alcun messaggio politico", ha affermato Palestine Legal.

"Nel sostenere la legge anti-BDS dell'Arkansas la Corte ha rifiutato di affrontare la realtà che queste leggi fanno parte di uno sforzo per proteggere Israele dalle sue responsabilità", ha aggiunto l'organizzazione. La decisione "è un attacco al nostro diritto di dissentire dallo status quo".

"Pubbliche relazioni" per Israele

Rappresentato dall'ACLU, l'editore Alan Leveritt ha intentato la causa iniziale nel 2019 dopo che l'Università dell'Arkansas-Pulaski Technical College "ha informato *l'Arkansas Times* che doveva firmare una certificazione che non si sarebbe impegnata in un boicottaggio di Israele se avesse voluto continuare a ricevere contratti pubblicitari" dall'Università, come riportato all'epoca dal quotidiano.

Leveritt ha rifiutato e il giornale ha perso il contratto con l'Università.

Ha detto alla NBC che il giornale non stava "cercando una rissa".

Ma quando le agenzie statali chiedono ai giornalisti di firmare un

impegno politico, Leveritt ha aggiunto: “Non sei più un giornalista. Sei nelle pubbliche relazioni”.

Un giudice federale ha respinto il caso iniziale di Leveritt nel gennaio 2019, stabilendo che i boicottaggi politici non sono protetti dal Primo Emendamento.

Ma l'ACLU ha presentato ricorso, affermando che la legge viola chiaramente le tutele costituzionali “punendo i boicottaggi politici non graditi”.

Lo scorso anno le principali lobby pro Israele hanno criticato la sentenza iniziale della Corte d'appello e successivamente hanno elogiato la recente inversione di tendenza.

Brian Hauss dell'ACLU ha dichiarato: “speriamo e ci aspettiamo che la Corte Suprema metta le cose a posto e riaffermi l'impegno storico della nazione a fornire una solida protezione ai boicottaggi politici”.

Tali boicottaggi hanno svolto un ruolo chiave nel movimento per i diritti civili per porre fine alla supremazia bianca legalmente formalizzata negli Stati Uniti e, più recentemente, sono stati utilizzati con successo per sfidare le leggi discriminatorie in alcuni Stati (degli USA).

Julia Bacha, una regista il cui nuovo documentario, “Boycott”, si concentra sulla lotta contro le misure anti-BDS, ha avvertito che la sentenza dell'8th Circuit Court ha implicazioni di vasta portata per altre azioni politiche.

Ha notato che misure simili che mirano a proibire i boicottaggi delle industrie dei combustibili fossili e delle armi da fuoco sono già state presenti nelle legislature statali.

E ha implorato gli attivisti di ritenere i legislatori democratici ugualmente responsabili per la loro complicità “nell'aprire il vaso di Pandora quando hanno sostenuto in modo schiacciante i progetti di legge anti-BDS”.

Palestine Legal ha affermato che “le cattive decisioni dei tribunali

non possono fermare un movimento che si batte per principi di giustizia”.

In mezzo alla proliferazione di leggi anti-boicottaggio “mirate ad altri movimenti per la giustizia sociale, questa decisione costituisce un pericoloso precedente per chiunque sia interessato a cercare un cambiamento sociale, politico o economico”, ha aggiunto l’organizzazione.

Ma, ha spiegato Palestine Legal, “anche mentre queste battaglie si svolgono nelle aule di tribunale e nei parlamenti degli Stati, il fondamentale lavoro organizzativo continua verso il nostro obiettivo finale: libertà e giustizia in Palestina, negli Stati Uniti e altrove.”

(traduzione dall’Inglese di Giuseppe Ponsetti)